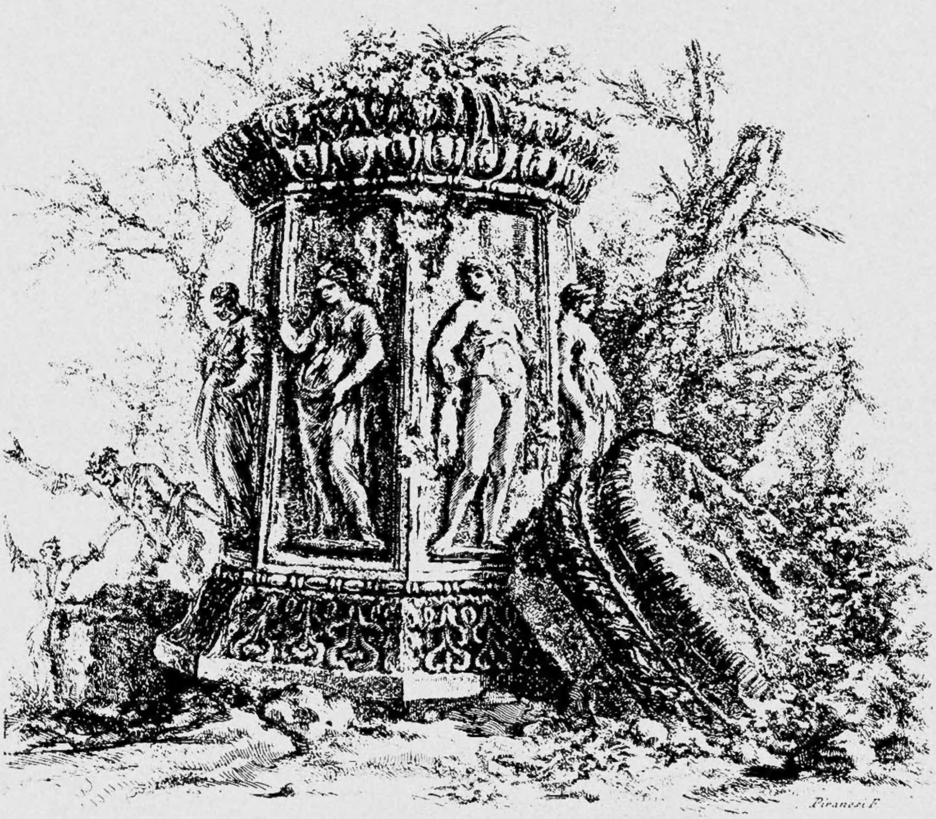



# ANTICHITA
# DI CORA.

## CAPITOLO PRIMO.

### TAVOLA I.

Dopo la visita delle antichità d'Albano e di Castel Gandolfo, essendomi trasferito a disegnare le antichità di Cora, altra Città del Lazio, mi si pararon dinanzi le rovine delle mura che a' tempi antichi erano state tirate d' intorno ad essa, e che tosto furono da me delineate così come si veggono nella seguente Tav. I.

Chi è colui, un po' versato nella cognizione delle opere degli antichi, che subito non ravvisi, esser questa la costruttura ch' eglino chiamavano incerta? cioè quella di cui Vitruvio fa il seguente paragone con la reticulata: (1) «Structurarum genera sunt hæc: reticulatum quo nunc omnes utuntur, et antiquum quod incertum dicitur. Ex his venustius est reticulatum; sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia, et coagmenta. Incerta vero cæmenta, alia super alia jacentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem, quam reticulata, præstant structuram. » « Le sorte delle costrutture son queste: la re« ticulata che ora tutti usano*, e l'antica che appellasi « incerta. Di queste la reticulata veramente è più bella: « ma ell' è sottoposta a far delle crepature; imperciocchè i pezzi che la compongono, sono sciolti per tutt'i « versi, e così sciolti son assettati. All' incontro i ce« menti incerti (cioè di lavoro irregolare e a più an« goli, come sono le pietre delle presenti fortificazioni « di Cora) che posano l' un sopra l'altro, e che son « complicati insieme, è vero che non fanno un bel « vedere, ma fanno più presa degli altri che son posti « a rete. »

Questo medesimo passo riporta il Fabretti(1) in proposito non meno di queste mura, che di quelle di Alba negli Equi presso il Lago Fucino, fatte allo stesso modo, e anch' egli ne dà un esempio, con dire: « Exemplum quod heic damus, ex ipso Latio, et Latinis urbibus desumptum est: non solum enim in pluribus viarum Consularium marginationibus et substructionibus, atque in parte mœnium Prænestinæ Urbis, alibique vestigia hujus ejusdem operis remanent; sed totus et integer Albæ ad lacum Fucinum murorum ambitus in eam speciem constructus hodieque visitur; ita ut viam silice stratam, non in planum jacentem, sed erectam videre putes. » « L'esempio che qui riporto « è preso dal Lazio medesimo, e dalle città Latine (e « in conseguenza da Cora): imperciocchè le vestigie « di questa costruttura così fatta per appunto, non « solamente rimangono in più lastricati e margini delle « vie Consolari**, come pure in una parte delle mura « di Palestrina, ed altrove; ma vedesi eziandio fatto « a quel modo tutto il giro delle mura di Alba al lago « Fucino; in maniera che par di vedere una via, non « distesa in piano, ma ritta. »

Dopo un sì esatto confronto di quel che ci ha lasciato scritto l'antico maestro d' Architettura intorno al lavoro incerto de' muri, col lavoro delle mura di Cora; e dopo che uno de' più esperti Antiquarj anch' egli ce lo aveva fatto osservare questo confronto: che vi mancava a poter dire, che quelle mura son più che antiche? Nondimeno dice il P. Volpi che (1) « delle mura con « cui Cora era stata fortificata da' suoi fondatori, oggi « non ve n' è rimaso nè tampoco il minimo vestigio. « Vi restano soltanto quelle fortificazioni che furon ti« rate intorno alla Città, allor che i Goti, quegli spie« tatissimi barbari, in odio del nome Romano, man« davano a ferro e fuoco per tutta Italia i più antichi e « belli edifizj che si paravano loro dinanzi. Riconosci « però a quella sì miserabile e debole costruttura

(1) De archit. lib. 2, cap. 8.

* Cioè quella che abbiam veduta nella Tav. XV delle Antichità Albane alla lettera B, e nelle Tav. II, IV e VIII de' due Ninfei.

(1) De col. Trajan., cap.

** Veggasi la Tav. V delle Antichità Albane trascorse poc' anzi.

(1) Lat. antiq. prof. tom. 4, l. 7, cap. 2.

« di mura, l'opera di cotesti barbari: » « Murorum quibus conditores Coram munierant, nulla quidem in hanc ætatem superfuere vestigia. Mœnia tantum illa supersunt, quibus urbs septa fuit, dum Gothi, barbari illi teterrimi, in odium Romani nominis, antiquissima quæque ac pulcherrima tota Italia ædificia igne ferroque fœde vastarent. Barbarorum eorumdem humilem admodum imbecillamque structuram in iis mœnibus agnoscas. »

Il Fabretti, come di sopra si udì, racconta, che le mura antiche delle città Latine, e in conseguenza quelle di Cora, sono di quella stessa costruttura, che chiamavano incerta, e di cui è il circondario d'Alba negli Equi. Or in Alba degli Equi, com'è il circondario, è anche l'antica rocca; e in questa rocca su un posamento sustruito da tal sorta di costruttura incerta stan piantati e consolidati tuttavia alcuni residui d'un tempio che v'era stato fabbricato all'Etrusca, come dissi già nel Volume della Magnificenza e Architettura de' Romani alle pag. 192 e 193, e come mostrerò con la pubblicazione de' disegni che ho fatto di tutto l'antico di quella città. Sicchè, se il tempio era antico (supponendomi, che il P. Volpi non voglia anche dire, che i Goti abbian fatto de' templi all'Etrusca), sono anche antiche le sustruzioni e le mura di opera incerta, che lo sostenevano.

Ma egli nella sua relazione delle mura di Cora si è perduto per una troppo indiscreta interpretazione di alcuni versi di Properzio, e di Lucano; dai quali si è indotto a pensare come siegue(1): « Quod autem hæc urbs sæpius excisa fuerit, in ruinis sæpe jacuerit.... intestinisque ac frequentissimis bellis vastata ferme penitus interierit, constat ex Propertii et Lucani versibus. » « Che poi « questa Città sia stata più volte rovinata, più volte sia « stata sepolta nelle rovine..... e diroccata da inte- « stine, e continuate guerre sia quasi affatto perita, « lo abbiamo dai versi di Properzio e di Lucano. » Sentiamo adunque Properzio, e poscia Lucano. Properzio, da lui citato nel lib. 4 eleg. 11, ove narra, che Giove si chiamasse Feretrio, dice, ch' egli era così detto primieramente per le spoglie che Romolo riportò dall' aver ucciso Acrone Re de' Ceninnesi, e consagrò nel tempio di questa divinità; e in secondo luogo per esservi state consecrate quelle che riportò A. Cornelio Cosso Console l'anno 325 di Roma dall'aver ucciso Larte Tolunnio Re de' Vejenti: poscia soggiugne:

> Nec dum ultra Tiberim belli sonus; ultima præda
> Nomentum, et captæ jugera pauca Coræ.

E vale a dire « Il rumor della guerra non si contenne « solamente di là dal Tevere; ma l'ultima preda furon « Nomento, e i pochi jugeri della presa Cora. » Qui adunque che si dice? che Cora fu presa con que' pochi campi ch' ella aveva d' intorno, ma rovinata no, e molto meno sepolta fra le rovine. Aggiugne poi il poeta:

> Et Veji veteres * et vos tum præda fuistis;
> Et vestro posita est aurea sella foro.
> Nunc intra muros pastoris buccina lenti
> Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.

E vuol dire: « E tu, antico Vejo, anche tu allor fusti « in preda, e la sella d'oro posta nel tuo foro. Or den- « tro le mura risuona la zampogna dello spensierato « pastore, e si mietono le campagne fra le ossa de' « tuoi. » Fin qui trascrive il P. Volpi i versi di Properzio; il quale con questi ultimi ci riferisce, che l'antico Vejo andò in rovina; ma come da questa dedurre quella di Cora?

Non potendosi adunque dedurre dai versi di Properzio, che Cora fosse andata in rovina, udiamo Lucano. Dice questi nel lib. 7 della Farsalia, dopo aver messo co' suoi versi in ordine di battaglia i Pompeiani da una parte, e i Cesariani dall'altra:

> Gentes mars iste futuras
> Obruet, et populos ævi venientis in orbem,
> Erepto natale, feret: tunc omne Latinum
> Fabula nomen erit: Gabios, Vejosque, Coramque,
> Pulvere vix tectæ poterunt monstrare ruinæ.

« Questa guerra scancellerà il nome delle future genti, « e porterà via i popoli avvenire, con impedirne la « nascita. Il nome Latino allora sarà una favola: Ga- « bio, Vejo, (cioè Vejo il nuovo, rifatto dai Romani) « e Cora rimarranno coperte dalle rovine, e appena « potranno mostrare d' esservi state. » Sicchè Gabio, Vejo, il nuovo, e Cora non si sentono altrimenti distrutte con le armi, ma scemate di gente per essere state mandate alla guerra civile. E ciò è tanto vero, che siccome il cattivo stato in cui si ridussero queste città dopo le guerre civili, fece poi sospettare ai meno riflessivi ch' elle fussero decadute dall' antica splendidezza per l'antichità, il poeta perciò soggiugne:

> Non ætas hæc carpsit edax, monimentaque rerum
> Putria destituit: crimen civile videmus,
> Tot vacuas urbes.

« Non al tempo edace attribuir si debbe un tal guasto, « e l'abbandonamento delle antiche memorie: per le « guerre civili veggiamo rimaste vote tante città ». In fatti tutta la storia delle vicende di Cora, se mettere-mo da parte i tempi piuttosto favolosi, che veridici, da' quali se ne vuol ripetere una più antica fondazione, consiste nelle seguenti memorie. Primieramente nell' essere questa città stata edificata dai Re d' Alba, de' quali è ben credibile che sieno gli avanzi delle mura di cui si tratta. Così fa Virgilio che Anchise dica ad Enea negli Elisj (1):

> Hi tibi Nomentum, et Gabios, urbemque Fidenam,
> Hi Collatinas imponent montibus arces,
> Laude pudicitiæ celebres, addentque superbos
> Pometios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque.

In secondo luogo nell' avervi il Re Latino Silvio mandata una Colonia. Così dice Dionigi nel lib. 1 delle Antichità, come quegli che avendo riferita la fondazione di Cora ai tempi favolosi, per non contraddire totalmente a Virgilio, dovea ricorrere alla Colonia. In terzo luogo nell' esser stato a' tempi d' Annibale, ordinato dai Romani agli abitatori di Cora di somministrar le vettovaglie all' esercito Romano che sarebbe andato incontro al nemico come narra T. Livio (2). « Inde cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset (Romanus Imperator), ipse per Appiæ municipia, quæque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lanuvium, præmisit, ut commeatus paratos in urbibus haberent. » Finalmente nell' essere questa città divenuta prefettura e nell' essere chiamata prefettura Claudia dall' Imperadore Claudio, come crede il P. Volpi medesimo. Or da tutte queste memorie, lungi dal ricavarsi che Cora fosse rovinata, non altro si argomenta, se non ch' ella fu sempre in piedi: nè so comprendere, come non lo abbia argomentato il P. Volpi, che pure ha avuto presenti queste notizie.

Si è poi egli nella riferita sua relazione delle mura di Cora lasciato guidar dagli occhj, conciossiachè non si è ricordato di quel che dice Vitruvio, cioe che la costruttura incerta de' muri non fa un bel vedere; e molto meno si è ricordato di quel che soggiugne lo stesso autore; ed è che s' ella non fa un bel vedere, è non pertanto forte e durevole. E però dal non esser bella quella delle mura di Cora, ha inferito, ch' ella è debole e miserabile: « Riconosci a quella sì miserabile e debole costruttura di mura l'opera di codesti barbari. »

Ma domandiamogli, perchè ella è debole? Forse per quella connessione di pietre, donde estraggansene pure quante se ne vogliono, che il contrasto e l' opposizione degli angoli di quelle che circoscrivono il vacuo che vi verrebbe fatto, non ne permetteranno certamente il minimo crollo? E quante volte queste mura fussero state fatte da quei barbari, dovranno tenersi per deboli, dopo che sarebbon durate quasi intatte più di mille anni, e può ben dirsi senza il minimo risarcimento? Quindi cresca lode a quell' opera, ch' essendo tanto più antica, e chi sa che non lo sia più del doppio? ne promette una più lunga durata.

Sarà poi ella miserabile per quelle smisuratissime pietre che la compongono? perchè poco meno che ognuna dovette trainarsi colà con più paja di buoi? porsi in opera con le macchine? e, quel ch' è più, lavorarsi in maniera che s' incontrasse perfettamente da tutt' i versi con le linee, or più lunghe, or più corte, e con gli angoli, or tanti meno delle altre pietre che avevano a strignerla? regola di tagliar le pietre indefinita dirò così, e insieme limitata; indefinita quanto alle linee, e limitata quanto alla corrispondenza della pietra rinserrata, con le pietre che la rinserrano; donde risulta quella connessione così perfetta, che, come dice Procopio della via Appia, le pietre non vi pajon poste dall'arte, ma generate dalla natura.

Sebbene in alcuni monti del Lazo, e di Toscana, e su la via Romana in ispezie, due miglia di quà da Bolseno, spuntano dal monte delle grosse pietre unite insieme a guisa di spaziose muraglie, appunto così fatte come le presenti fortificazioni. Laonde, se non può dirsi, che l' antica costruttura incerta, quale, secondo Vitruvio, noi ravvisiamo nelle fortificazioni di Cora, sia stata somministrata a quegli Antichi dalla natura (imperciocchè, come fare, che le pietre, nel porsi in uso, si ritrovassero così tutte in ordine, per rimetterle come stavano nella cava, e che tante e così disposte dalla cava se n' estraessero, quante bastassero a compiere e chiuder l' opera per tutt' i versi?), può dirsi per altro, che a quegli antichi questa costruttura fu insegnata a fare dalla natura. Se la natura fa spuntare dalle viscere de' monti sì fatte pietre, ritenendole conglutinate con la terra che le produce, l' arte nelle fortificazioni di Cora alla mancanza di un tal glutino ha supplito con l' altro dell' empleckon, che così chiamavasi quell' interna costruttura, da me accennata nella stessa Tavola Prima, fig. I, con la lett. *A*.

La natura altresì, o sia la costa del monte, su cui ergevasi l' antica Cora, fe pensare ai fondatori delle fortificazioni di farle con quelle precinzioni e così graduate, come le fo vedere nella Fig. II della medesima Tavola. E perchè in tempo d' assedio ad ognuna di queste precinzioni potessero accorrere i difensori e ritirarsene senza l' obbligo di scendere e rampicarsi su e giù per le altre, e in quel mentre star esposti alle offese, e agevolare al nemico la salita pella stessa via; traforarono il monte per una infinità di versi con cunicoli, che riuscendo da una parte nella città, dall' altra mettevano in queste medesime precinzioni, come dimostro con la sezione dello stesso monte nella Fig. III.

Il P. Volpi, dopo aver errato intorno alle mura, non poteva non errare altresì per questi cunicoli, con attribuirli a tante cisterne d' acqua. « Sparsa est, egli dice, undique Cora subterraneis cavernis ad aquas cogendas antiquitus intra montis viscera summo labore atque impensa deductis: quarum pavimenta aliqua adhuc supersunt variis lapillis instrata, opere quod musivum, sive tessellatum appellant. Quamvis autem cavernæ, sive cisternæ hujusmodi etiam extra urbem appareant, vacuæ tamen omnes, et aquis sunt destitutæ. Romanos scilicet, ad urbis dominæ felicitatem deliciasque augendas, montis Corani aquas, perpetuis ductibus ædificatis, alio divertisse, non nemo prudenter sane existimavit. » « Cora ha quà e là delle caverne « sotterranee, scavate a' tempi antichi con somma spesa « e fatica entro le viscere del monte per radunar le « acque, d' alcuna delle quali rimane per anche qualche « pezzo di pavimento fatto a musaico. Sebbene però « queste caverne, o cisterne veggonsi anche fuori di « città (perchè mettono nelle precinzioni di sopra mentovate), sono tutte nondimeno vote e senz' acqua. E « questo vuol dire, che i Romani, per accrescere il « comodo e 'l piacere alla dominante, per via di lunghi « acquidotti, mandaron le acque del monte di Cora per « altro verso, come non v'è chi prudentemente non possa « crederlo. »

Ma, se oggi quella città avesse bisogno d' altr' acqua, e di quella che può essere nelle viscere del suo monte, qual sarebbe quel prudente cittadino che, in vece di scavar de' pozzi, come il maggior comodo e la speditezza maggiore han fatto, e fanno che comunemente si scavino e da tutt' i popoli, facesse scavar de' cunicoli così lunghi, e diramantisi di quà e di là? E che i Romani avessero un tempo tolta l' acqua a quei di Cora, e deviatala da quei cunicoli, chi sarà che possa prudentemente pensarlo, senza una gocciola d' acqua che per anche gema in qualcuno di quei cunicoli.

Il P. Volpi sembra che abbia sentito la forza di queste obbiezioni, e cercato di prevenirle, allor che aggiugne: « Cæterum et auctores alicujus ex iis cisternis quas memoravimus, nos docet vetusta inscriptio in lapide qui Coræ juxta viam, quæ a columnis dicitur, prostat in hæc verba. » « Abbiamo poi anche gli autori di qual- « cuna delle cisterne delle quali abbiam fatta menzione, « indicatici da un' antica iscrizione esistente in Cora su « la via delle colonne in una pietra, ove si leggono « queste parole:

(1) Tom. 4, lib. 7, cap. 1.

* *Et vos tum præda fuistis*, leggesi ne' più antichi codici, e nelle stampe meno sofisticate, non già *Volscum regna fuistis*, come trascrive il P. Volpi: e con ragione, imperciocchè altrimenti ne seguirebbe, che anche i Volsci avessero avuto la sella curule, che sappiam pure essere stata usata solamente dagli Etruschi, e da questi averla ricevuta i Romani.

(1) Nel lib. 6, vers. 768.

(2) Nel lib. 26.

C. OPPIVS . VERVS . L. F. TVRPILIVS . PRISCVS . M. F. III. VIR . I. D.
AQVAM . CAELESTEM . DILABENTEM . MONTIBVS . COLLECTAM
INTERCISO . AGGERE
PER . FORMAM . CVRSV . FACTAM . IN . PISCINIS . REPVRGATIS
LONGO . TEMPORE . CESSANTIBVS
P. R. PRODVXERVNT . EX . S. C

Ma che cosa dice questa iscrizione? che fu raccolta l' acqua piovana. Or che strana usanza sarebbe stata quella di raccorla per vie sotterranee? Forse perchè ella penetrava nelle viscere de' monti? Ma l' iscrizione dice che fu raccolta quella, che scorreva da monti, non quella che penetrava nelle viscere del monte di Cora, ove solamente si vede essere stati fatti i cuniculi. Dice, che fu interrotto un argine, non de' cuniculi; che fu dato il corso all' acqua per una forma, non per via di cuniculi; che furon nettate delle piscine; e queste, quando si è parlato delle antichità Albane, fin d' allora abbiamo veduto, quanto furon differenti dai cuniculi del monte di Cora.

Prosiegue il P. Volpi: « In radicibus quoque Augustinianorum fratrum, quos vocant, domus, ingens aperitur caverna longis sane cuniculis anfractibusque continuata . . . . quæ mancipiorum ergastula recte dixeris. Altera pariter ibidem in montis vertice caverna aperitur, quæ longissimo subterraneo tramite continuari perhibetur. In his Coranos aliquando delituisse, et adversus sævientium bellorum furentes impetus his miseros cives sese protexisse, ex eo pronum est suspicari, quod hæc latibula passim testaceis vasis in usum humani victus olim effictis, nunc in minuta fragmenta concisis, sparsa cernuntur. » « Appiè del Convento degli « Agostiniani altresì vedesi aperta una gran caverna, « continuata da' ben lunghi cuniculi e rivolgimenti. . . « che ben diresti essere stati ergastoli di schiavi. Ivi « parimente in cima al monte stà aperta un' altra ca- « verna, che si dice girar sotto terra per un lunghis- « simo tratto. Egli è facile il supporre, che in esse siensi « qualche volta nascosi i Corani, e che sianvisi rifugiati « in tempo di guerra, da che in questi nascondigli ogni « tanto si veggono de' vasi rotti di coccio, che dovevan « una volta esser fatti per uso del vitto umano. » Io più facilmente supporrei che questi frantumi di coccio non siano stati vasi da tavola e da cucina, ma brocche rotte da quei che andavan per acqua nel cozzarsele insieme fra le strettezze di quei cuniculi; se la gran caverna sotto il Convento degli Agostiniani, e in ispecie l'altra di cima al monte, ove come su una rocca torreggiavano e tuttavia torreggian le mura (Tav. I, Fig. I, lett. B), non mi persuadessero di essere state le introduzioni principali a « que' ben lunghi cuniculi e rivolgimenti » che mettevano alle accennate precinzioni.

Per altro una sì fatta costruttura, come quella delle fortificazioni di Cora, di Alba negli Equi, di Palestrina e di altre città del Lazio, sì vile agli occhi del P. Volpi, era, rispetto ai muri, un lavoro dei più mirabili fra quei che si usavano anticamente in Italia. Dico fra quei che si usavano, per oppormi a chi ha creduto, che ne' più antichi tempi i Romani in ispezie non avessero altra costruttura, che questa *incerta* così fatta, come l' abbiam veduta. Cade quì in acconcio quel detto di Luciano: Οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι διακριδόν ἐστι νόημα. Veggasi quanto talora soglion esser diverse le notizie, che taluno ricava da certi studj, dalle notizie che dagli studj medesimi ricava un' altro; se pur meritano d' esser chiamati notizie gli abbagli. Il Fabretti, riprendendo poco prima del luogo di sopra citato, il Neoterico, perchè voleva che la costruttura delle fortificazioni alla Romana fosse quella delle pietre quadrate, dice: « E contra autem ita Romanorum proprium fuit ejusmodi structuræ genus quod incertum voeatur, ut Vitruvius ubi illud lib. 2 cap. 8 describit, antiquum, tamquam per excellentiam, nuncupet. » « Anzi fu così proprio « de' Romani quel fabbricare, che si chiama incerto, « che Vitruvio nel lib. 2 al cap. 8 allor che lo descrive, « lo chiama antico, come per eccellenza. » Or il Neoterico dalla storia e da' monumenti aveva appreso, che i Romani non avessero usato negli edifizj di pietra, che la costruttura quadrata. Altri all' incontro, per quella osservazione medesima fatta poc' anzi dal Fabretti sopra Vitruvio, han creduto, ch' eglino ne' più antichi tempi non avessero usato che la costruttura incerta. Ma a ricreder costoro, fra tanti monumenti, bastano la Cloaca Massima con la sponda del Tevere, e le sustruzioni del Campidoglio, tutt' e tre opere de' Re Tarquinj, delle quali rimangono in Roma que' grandiosi avanzi che ho ritratti nelle Tav. I, II, III del volume della Magnificenza e Architettura de' Romani di sopra citato. Ivi si vegga, se a que' tempi, oltre l' arte di costruir coll' opera incerta, v' era altresì quella di costruir con le pietre quadrate; e se dipoi si è saputo fabbricare con maggiore spesa, magnificenza, e pulizia. Ma, senza ricorrere a quel volume, si osservino in questo, non dico le pietre, che appartenevano alla rocca del tempio di Giove Laziale, affinchè non mi si obbietti ch' ella può essere stata fabbricata prima dell' edificazione di Roma; ma si osservino l' Emissario, e la riuscita del Lago Albano nelle Tavole che precedono al presente Trattato. Quella è un' opera fatta a' tempi della guerra contra i Vejenti . . . Ma mi dilungherei oltre il bisogno, avendo già detto quanto basta su quella maniera di costruire.

## CAPITOLO SECONDO.

### TAVOLA II.

Sul monte di Cora esistono poi le rovine d' un antico tempio Corintio, fatto di pietra del paese. Questa, quanto al colore, è simile alla Tiburtina. Dalla tronca iscrizione che si legge sulle fasce dell' architrave, e da un residuo della medesima caduto in terra, come fo vedere nella Seconda Tavola, leggesi che il tempio era stato consagrato a Castore e Polluce. « Ejusdem longitudo, dice il P. Volpi (1), ea fuisse censetur, quæ instrato musivi operis lapillis pavimento contegitur, atque in octoginta ferme passuum spatium extenditur. » « Vogliono, che la lunghezza di esso fosse circa ottanta « passi, cioè per quanto stendesi il pavimento delle « pietruzze messe a musaico. » Ed intorno al tempo dell' edificazione così soggiugne: « Ædificatum a M. Calvio templum hoc Castoris sub Claudio Imperatore, refert Vignolius de columna Antonini; quod tamen non satis evincitur, cum potius Claudii Imperatoris ætate in ruinis omnino Coram jacuisse superiori capite ex Propertii Lucanique testimoniis ostenderim. Multo itaque ante Claudii tempora conditum ejusmodi templum crediderim, quamvis ejus ætatem statuere minime possim. Quod et locutio ipsa satis ostendit; in qua, ut alia omittam vetustissimæ ætatis signa, illud satis erit notasse, quod COER pro CVR, nempe *curavit*, scriptum ipse nuperrime ibi legi: qui scribendi loquendique modus non tantum tempora Claudianis multo superiora, sed Ciceronianam, imo etiam Plautinam ætatem aperte designat; ut inter ceteros quamplures Antonius Augustinus in decimo de nummis antiquis dialogo, allatis exemplis ostendit. » « Il Vignoli nel trattato della co- « lonna d' Antonino riferisce, che questo tempio di « Castore fu fabbricato da M. Calvio sotto Claudio Im- « peratore; il che peraltro non è bastantemente provato, « conciossiachè, con l' autorità di Properzio, e di Lu- « cano, io abbia dimostrato nel capo precedente, che « al tempo di Claudio Imperatore Cora era affatto sep- « pellita nelle rovine. Molto prima adunque de' tempi « di Claudio, crederei, essere stato fatto questo tempio, « avvegnachè io non possa determinare il quando. Ciò « si fa bastantemente chiaro dalla stessa iscrizione, in « cui, per tralasciar tutti gli altri segni della più arre- « trata antichità, basta il rilevare l' aver io ultimamente « veduto scritto COER, in vece di CVR, cioè *curavit*: « maniera di parlare e di scrivere, che ci dinota aper- « tamente un tempo non solamente molto anteriore a « quello di Claudio, ma quello in cui visse Cicerone, « anzi in cui visse Plauto medesimo, come fra tanti « altri fa vedere con riportarne i suoi esempli, Antonio « Agostino nel decimo dialogo delle monete antiche. »

Ma Dione (2) scrive, che il ponte Fabricio, quello che congiugne Roma coll' isola Tiberina, oggi detto ponte a quattro capi, fu fabbricato dopo la congiura di Catilina; vale a dire al tempo di Cicerone. Or sopra l' arco di questo ponte si legge a lettere cubitali la seguente iscrizione: = L. Fabricius . C. F. Cur. Viar. faciundum . COERAVIT . idemque probavit : = e perchè non si dubiti del tempo, ecco come prosiegue l' iscrizione: = Q. Lepidus . M. F. M. Lollius . M. F. Cos. S. C. probaverunt. = Non v'è adunque ragion d' asserire, che questa maniera di scrivere fosse più in uso a' tempi di Plauto che di Cicerone; se poi ella sia stata in uso anche dopo questi tempi, lo argomenteremo allorchè si parlerà delle rovine dell' altro tempio delineato nelle susseguenti Tavole. Che poi a' tempi di Claudio Cora fosse andata in rovina, mi riporto ed a quel che ne ho detto in proposito delle mura, ed al P. Volpi medesimo, che credè avervi questo imperadore stabilita la prefettura Claudia, come di sopra dicemmo.

Racconta poi egli: « Hujus templi aditum magnificentissime exstructis porticibus exornatum fuisse, columnisque sexaginta Doricæ, Corinthiæ, Etruscæque structuræ, disjecta passim per urbem earumdem pretiosa fragmenta, præter civium testimonia, satis confirmant: inter quæ etiam portarum limina, et fastigia, statuarumque excisa membra passim occurrunt. » « Che l' adito di « questo tempio fosse stato adornato con portici della « più squisita magnificenza, e con sessanta colonne fatte « alla Dorica, alla Corintia, e all' Etrusca, ben lo con- « fermano, oltre le testimonianze di quei cittadini, i « pregiatissimi frammenti sparsi qua e là per la città; « tra' quali si veggono anche delle spesse soglie, e som- « mità di porte, e de' pezzi di statue. »

Ma tutto quello che presentemente vi rimane del tempio, e ciò che dimostro nella Seconda Tavola, vale a dire una porzione del pronao o antitempio, consistente in quelle due colonne, con quel architrave, fregio, e cornice così mutilati, e con la loro voltata a sinistra, la quale posa sopra un' altra colonna simile alle due di faccia. La scultura di questi residui è elegantissima, sebbene, per quanto appare, ell' era rivestita di stucco; ed è della stessa finezza e maniera di quella del tempio della Sibilla in Tivoli, e dell' ordine Corintio del tempio della Fortuna in Palestrina. Qual fosse poi la disposizione del tempio, nulla potrei dirne di più di quel che agl' intendenti può fare argumentare la stessa Tavola.

Che poi il tempio, come assicuravano i Corani al P. Volpi, abbia avuto « un adito adornato con portici della più squisita magnificenza, e con sessanta colonne tra Doriche, Corintie ed Etrusche, non possiamo assicurarcene nè su la testimonianza fattane da que' Cittadini al P. Volpi, nè su la relazione del P. Volpi medesimo, appunto perchè se ne vedevano sparsi quà e là per la città i frammenti. Oggi fra quanti ne ho incontrati, e che son ben pochi, non ho saputo raccorne altri, che meritino d'esser veduti, più del piedistallo, della base, e de' due capitelli, che ho ritratti nella Tav. III.

## CAPITOLO TERZO.

### TAVOLE III, IV, V, VI, VII, VIII, IX E X.

Si veggono altresì in Cora sul più alto monte* le rovine d' un altro tempio antico della stessa pietra di cui era l' antecedente. Gli antiquarj vogliono che questo fosse d' Ercole, per una piccola iscrizione che il P. Volpi riferisce essere stata ritrovata in questo sito con le parole, HERCVLI . SACRVM; ma siccome ignorasi se per terra, o incastrata in qualche muro ella fosse, così non si può assicurare di certo che a tal nume fosse dedicato. Del tempio propriamente non vi rimane altro, che il muro e la porta del dinanzi con un poco di lato così, come li fo vedere nella Tav. IV, V, VI, VII ed VIII. Il più, o per meglio dire, il tutto consiste nel pronao, o antitempio, che vogliam dire. Questo sì, che è poco meno che intero, sebbene vi manca il tetto: imperciocchè v' è tutto quello che appartiene all' architettura Dorica, con cui era stato adornato. In questo antitempio poi, per iscusare l' irregolarità de' triglifi, e la diminuzione dell' architrave, non v'è quella ragione che ho avuta poc' anzi pel Delubro delle Ninfe in riva al Lago Albano. Senzachè i triglifi estremi dovrebbono discostarsi dagli angoli, per dare sul mezzo delle colonne angolari, come fanno quei di tramezzo, qualor s' incontrano su le colonne, v' è di più, che i triglifi intermedj, cioè frapposti ai triglifi che danno sul mezzo delle colonne, avendo voluto l' architetto che fossero tre, non ebbe però egli questo riguardo dal lato diritto, ove ne fece entrar quattro, come si vede alla lett. A nella Tav. IV, accanto all' angolo, nella figura aggiunta alla Tav. VII, lett. A., e nella Tav. VIII. Potrebbe dirsi, che con aver posti i triglifi estremi sugli angoli, talchè sì questi che gli altri non possano più tenersi per tante

(1) Nel luogo di sopra citato.
(2) Nel lib. 37.

* Veggasi per anticipazione la Tavola VIII, lett. D.

estremità di correnti della soffitta dell' antitempio ( la quale in fatti non gli ha mai avuti , come si vede nella Tav. V), egli abbia preteso , che in questo suo fregio essi altro non siano , che un puro ornamento da disporsi come un vuole. In fatti, se i triglifi si fossero anticamente stimati essere come tante estremità di correnti , non si sarebbono incisi sotto le cornici dei piedistalli , conforme veggiamo in Palestrina dentro al tempio della Fortuna , e in Cora medesima in un piedistallo incastonato nel muro della casa d' Antonio Corbi, ch' è quello che ho ritratto nella Tav. III. Ma dispongansi i triglifi nel fregio d' un tempio come un vuole , purchè si dispongano con parità. Non si tratta già di cose minute , nè d' uovoli , nè di dentelli , che niuno si prenderà la briga di contare per obbiettarne scioccamente all' artefice o il di meno o il di più; si tratta di pezzi sì grandi , e sì apparenti, che il perdonarne la disparità sarebbe come il tollerar quella delle colonne, o poco meno.

Per altro la disposizione di questo antitempio , o la specie, come la chiama Vitruvio, è ben intesa. Le colonne son distribuite con giusta larghezza d' intercolunnj, sebbene ella non è totalmente quella degli eustili di Vitruvio. Il tutto è d' una scultura molto pulita ed elegante , come dimostro nell' elevazione ortografica della Tav. VI. Nondimeno anticamente questa pulitezza ed eleganza di scultura era rivestita di stucco, in quella guisa che n' erano stati rivestiti il precedente tempio di Castore e Polluce, e quelli della Sibilla in Tivoli, e della Fortuna Virile in Roma , dopo esser anch' essi stati lavorati con la maggiore squisitezza.

Il pavimento dell' antitempio non è più quel di prima ; è stato scalzato , e riempiuto poscia di terra, ma molto meno di quel che bisognava per agguagliare il suolo delle colonne, come dimostro nelle Tav. IV , V , VI ed VIII. Dallo scalzamento e dalla mancanza de' gradi veggiamo com' è sostenuto l' antitempio, cioè da tanti posamenti rotondi , scommessi, e sottoposti alle colonne. Dagli avanzi della cornice o sia labbro del pavimento antico, notato nella Tav. VI con la lett. A, ben si vede, che il pavimento medesimo era stato ricinto dai lati con muri di pietra; sicchè all' antitempio non si saliva se non se per dinanzi.

Abbiamo poi quel rimasuglio, o sia lato di tempio, che fo vedere nella Tav. VIII. E qui perchè quei pilastri tanto più sottili delle colonne dell' antitempio? Perchè con capitelli diversi da quei delle colonne ? Ecco perchè : la larghezza dei pilastri si prende come ognun sa , dal diametro inferiore delle colonne; le colonne poi si ristringono, e 'l pilastro no; sicchè il diametro superiore dell' une è molto minore della larghezza superiore degli altri , come appunto si vede nell' antitempio del Panteo ( Tav. VIII, fig. I e II , lett. G H ). Quindi avviene , che , dovendo i capitelli dei pilastri esser più vasti di quei delle colonne, l' architrave , per quanto ricorre su i pilastri debbe altresì esser più vasto ( detta fig. I, lett. I ), e che , dovendo poi esser più stretto , allor che ricorre su le colonne ( lett. L ) vi bisogna perciò quel risalto , che accenno nella fig. I e II con la lettera M : e ciò affinchè i capitelli dei pilastri , col loro sporgimento maggiore di quello de' capitelli delle colonne , non soverchino l' architrave, se questo sarà proporzionato al diametro superiore delle colonne , o l'architrave non soverchi il diametro superiore delle colonne , se sarà proporzionato alla larghezza de' pilastri. Più esempli abbiamo in Roma , ne' quali , per tirar l'architrave a retta linea , e senza il risalto accennato nell' antitempio del Panteo , i capitelli de' pilastri col loro sporgimento soverchiano l' architrave medesimo. Veggansi il tempio d' Antonino e Faustina a Campo Vaccino, fig. III e IV ; l' interiore del Panteo , fig. V ; il portico d' Ottavia in pescheria, fig. VI; il Foro di Nerva, or alle Colonnacce , e gli archi di Settimio Severo , e di Costantino, fig. VII. Ma se in questi esempli gli architetti provvidero all' uguaglianza dell' architrave , lascio giudicare, se sia più mostruosa cosa il risalto notato nell' antitempio del Panteo con l' allargamento dell' architrave per quanto ricorre su i pilastri , o l' architrave soverchiato dallo sporgimento de' capitelli de' pilastri medesimi. L' uno e l' altro in somma è un incoveniente che disaggrada. Or, per evitarlo, i Greci facevano i pilastri più sottili, e con capitelli disuguali , anzi dissimili affatto da quei delle colonne : correzione per avventura peggiore dell' errore. Veggansi i monumenti di Grecia ritratti dal Sig. Le-Roy nell' Opera intitolata *Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*, e fra gli altri il tempio d' Eretteo, ritratto nella Tav. XVII della II parte, e da me riportato nella Tav. XXXIV , fig. II della Magnificenza e Architettura de' Romani. Quest' uso d' assottigliare in sì fatta guisa i pilastri e di differenziarne i capitelli passò in Italia, e questa è la cagione per cui lo veggiamo nel presente Tempio di Cora, come anche nell' antitempio di Bacco, or di Sant' Urbano fuori di Porta Capena ( Tav. VIII, fig. VIII ), ove i capitelli delle colonne son Corintj, e quei de' pilastri son Dorici. A Roma ed in Italia , prima dell' introduzione dell' architettura de' Greci, si evitavano tutti i riferiti disordini con molta facilità. Notai in quell' istesso mio libro dell' Architettura de' Romani alle pagine 192 e 193, che le colonne de' monumenti di Grecia son tutte di figura conica, cioè ristrette all' istesso modo delle piramidi, e che i Romani usaron l' entasi e il ristringimento , come l' usiamo a' dì nostri, non solamente dopo che l'architettura Greca era stata introdotta in Italia, ma anche allor quando il tutto vi si architettava all' Etrusca. Veggasi la Tavola XXXI, fig. VI di quel medesimo libro. Laonde giudicai che quest' entasi, e questo ristringimento, non sia di maniera Greca, ma Etrusca. Or gli Etruschi e i Romani, prima del mescolamento della loro architettura con quella de' Greci, a quell' istesso modo che diminuivano le colonne, diminuivano anche i pilastri. Così vedesi in Roma al macel de' Corvi nel sepolcro di C. Poblicio Tribuno della Plebe dell' anno 545 dall' edificazione di questa Città, come già accennai nel Tom. II delle Antichità Romane alle Tav. IV e V, e come or dimostro nella stessa Tavola VIII, fig. IX. Che più? In questo sepolcro anche il muro fra un pilastro e l' altro ha la medesima entasi e 'l medesimo ristringimento, come accenno colla lettera N. Nè i Romani saran tacciati d' aver fatto male , se non da chi si adombra al giungergli nuova una cosa; imperciocchè, se le pareti, a mano a mano che crescono, debbon esser diminuite di grossezza , non sarà certamente un inconveniente il diminuirle come le colonne e i pilastri , ma un accordo de' più perfetti. Prevedo l' obbiezione che l' inconveniente sarebbe per la porta del tempio; ma i Romani in questo stesso sepolcro nell' intercolunnio ov' è una finestra a guisa d' una porta, tiraron su il muro a retta linea, come accenno con la lett. O, e come io aveva dimostrato nel Tom. II delle Antichità Romane alla Tav. IV, lett. D, e Tav. V, lett. H. Così evitarono un tempo e gli Etruschi e i Romani, non solamente la disuguaglianza dell' architrave, ma quella delle colonne e de' pilastri, che or veggiamo nel tempio di Cora. Il Palladio , che nello studio di queste antichità aveva osservato tutt' i divisati tre inconvenienti, nelle opere ch' egli ebbe a fare, adottò il rimedio d' ingrossare anch' egli , e ristringere i pilastri come le colonne, per conformarsi a quegli antichi Architetti, che a vista de' riferiti disordini, in Italia dopo stabilitavi l' Architettura de' Greci, stimaron bene di non dipartirsi dall' uso primiero, come veggiamo nel Foro di Nerva, or all' arco de' Pantani (Tav. VIII, fig. X, lett. P), ove i pilastri hanno il medesimo ristringimento delle colonne.

Era poi questo tempio situato in un aja fatta a mano, e così spaziosa, come si vede nella Tav. VII, lett. BCDE. La costruttura dell' aja negli angoli era di pietra quadrata, come dimostro nella Tav. VI, lett. C. , e nel rimanente di opera incerta ( lett. D ), e di quella appunto di cui parla Vitruvio, allor che dice (1): Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce, et arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur; molli enim et rara potestate cum sint, exsiccant sugendo e materia succum; cum autem superarit, et abundarit copia calcis et arenæ, paries plus habens humoris, non cito fiet evanidus, sed ab his continebitur. » « L' una e « l' altra ( cioè l' opera reticulata, che accennai nella Ta- « vola II, lett. H, e IV, lett. M, del Trattato de' due « Ninfei esistenti in riva al Lago Albano, e l' opera in- « certa, qual' è quella di cui si tratta) si hanno a fare « di pietre picciolissime, acciocchè queste tanto più si « tengano insieme, quanto più vi soprabbonderà la calce, « e la rena; imperciocchè le pietre essendo molli e « porose, nel seccarsi , attraggono l' umido di tal mate- « ria; ma allor che v' è abbondanza di calce e rena, e « che ve se ne mette quanto più si può, il muro , con- « ciossiachè abbia maggior umore, non farà subito de' « vani , ma si manterrà unito. »

Per ciò che appartiene alla porta del tempio, la cornice di cima è a livello de' capitelli delle colonne dell' antitempio , così come ne insegna Vitruvio doversi fare alle porte Doriche. Nel resto poi, più che le misure , è stata osservata la maniera da lui prescritta , come può vedersi dal confronto di quel ch'ei dice, con l' elevazione ortografica e col profilo che ho delineati nella Tavola IX. Ma quel che v'è di differente nelle proporzioni de' membri , ha fatto sì , ch' ella sia preferibile nella imitazione a molte altre porte antiche. La sperienza qui fa vedere, che gli stipiti e 'l sopralimitare, oltre l' essere così spaziosi, richiedevano il fregio meno alto del sopralimitare, e la cornice meno alta del fregio; conciossiachè i membri sopraposti, poichè si fanno a piacere, debbono adornar sì, ma non sopraffare i sottoposti , ne' quali consiste la porta. Dice Vitruvio nel lib. 5 al cap. 1, intorno alla Basilica che fece nella Colonia Giulia di Fano : « Sublata epistyliorum ornamenta et pluteorum .... operosam detrahunt molestiam, sumptusque imminuunt ex magna parte summam. » « Tolti via « gli ornamenti degli architravi e de' parapetti .... si « scema il fastidio dell' operare, e una gran parte della « spesa. » Ma l' Architetto del nostro tempio, con aver diminuito il fregio e la cornice dell' architrave di questa porta , o sopralimitare, come lo abbiam chiamato, non solamente scemò la spesa e 'l fastidio nell' operare, ma fece che la porta riuscisse tanto più bella a vedersi.

Dissi, ch' ella è preferibile a molte altre porte antiche : n' eccettuo per altro quel lume piramidale e ristretto; imperciocchè, quanto io , non lo antepongo certamente ai perpendicolari, non essendo uno di quelli che poco stimerebbono l' Architettura del tempio della Sibilla di Tivoli, se non vi fosse una porta così ristretta. Richiesi, non ha guari , un di costoro , così amante di questo ristringimento, che riprendeva sino il Barbaro, e 'l Sig. Marchese Galiani , perchè ne' loro disegni non avevano ristretto, il primo la porta Jonica e l' Attica, ed il secondo la Jonica, poichè quell' autore vuole che anche queste si ristringano come le Doriche; il richiesi, dico, a rendermi ragione di questa sua predilezione di lumi : nè mi rispondete, gli dissi, che le porte così son più belle a vedersi, imperciocchè non sono un partigiano da appagarsi con le collusioni : desidero una ragione. Ed egli disse, ch' essendo i lumi delle porte così ristretti, il sopralimitare sarà più forte, come quello che avrà la tratta tanto minore. Collusione anche questa, risposi allora, con cui egli ingannava se stesso. Imperciocchè se la tratta non è troppa in se stessa, non sarà mai troppa rispetto al lume dabasso. Laonde, per riscuoterlo dall' inganno, gli proposi : se la presente porta, com' è larga in cima , fosse così larga dabasso, voi subito direste che in cima bisogna ristringerla, affinchè il sopralimitare fosse più forte. Dunque il presente limitare ristretto così com' è, non è forte abbastanza. Diciamo il contrario : se in questa porta un volesse che il lume fosse superiormente largo quanto è largo dabasso, secondo voi, dabasso bisognerebbe allargarlo più. Dunque il presente sopralimitare, così com' è, è più che forte, poichè soffre di esser allungato anche più. Or come conciliare ch' esso non è forte abbastanza, e ch' è più che forte? Vitruvio e i Greci che si sono studiati di addur le ragioni sin le più frivole delle loro scelte in Architettura , di questa non ce ne adducon veruna. Ne addurrò bensì una io , e si è , che se vuol farsi una porta più debole d' un altra, ella facciasi appunto con gli stipiti così inclinati , e non collegati col muro, come ci fa apparir l' ornamento. In fatti quelli della presente porta ( Tav. V, lett. A ) son composti delle stesse pietre de' muri ; e quelli del tempio della Sibilla, se, come questi , non sono incastonati con la costruttura de' muri , vi son frapposte per altro delle morse raccomandate alla costruttura medesima. Veggansi le Tavole di quel tempio da me date in luce con le vedute di Roma. Or gli stipiti perpendicolari facciansi pur d' un pezzo e senza commettiture: dureran sempre, quanto l' edifizio. Sicchè l' inchinarli, e poi far che sieno rattenuti dal muro, è la prudenza medesima ,che crollar l' edifizio per puntellarlo. Sia adunque lode ai Romani, che se in questa porta, e in quella della Sibilla si lasciaron guidare dagl' insegnamenti de' Greci, non li seguitaron per altro in tante altre porte che pur fecero negli edifizj lavorati alla Greca.

Quel ch'è altresì da osservarsi in questa porta, si è la cornice che ricorre intorno agli stipiti e al sopralimitare, come accenno nella stessa Tav. VIII, lett. A B C. Lo sporgimento di questa cornice sopra la metà dell' altezza degli stipiti (vale a dire alla lett. D segnata nel profilo), incomincia a diminuirsi, e prosiegue così fino all' E, tanto quanto ci ajutano nel disegno a distinguere i punti notati co' numeri 1, e 2. Una diminuzione così fatta, com'è quella accennata con l' E, ricorre poi intorno e sopra al sopralimitare B. E perchè questo? Perchè l' architetto, dopo aver dato alle cornici degli stipiti lo sporgimento notato con le lett. F D, considerò che questo, se si fosse proseguito a far sempre l' istesso dal D in su, sarebbe paruto a chi stava su l' ingresso, sempre maggiore, e tanto più lo sarebbe paruto, mirandolo nel sopralimitare; conciossiachè, essendo uno in sì fatta posizione, diverso effetto gli rappresenti l' occhio, allor che

(1) Lib. 2, cap. 8.

mira di sopra in giù, da quello che gli rappresenta nel mirare di sotto in su. Rimarrebbe a parlarsi della simmetria di questo antitempio, ma la Tav. X in cui ho ritratte le dimostrazioni de' membri i più ragguardevoli di esso, così grandi come sono in opera, me ne dispensa. Riferirò bensì a proposito di questo antitempio quel che prosiegue a dir Vitruvio intorno alla sua Basilica, dopo il passo citato poc' anzi : « Ipsæ vero columnæ in altitudine perpetua sub trabe testudinis perductæ, et magnificentiam impensæ, et auctoritatem operi adaugere videntur. » « Le stesse colonne poi innalzate per « quanto è tutta l'altezza, sin sotto la trave della volta, « sembra, che diano risalto alla spesa, e che accrescano maestà all' opera. » Se penetreremo nella mente di Vitruvio, e dal caso della sua Basilica, trasferiremo quel ch' ei vuol dire, a tutt' i casi simili, ci accorgeremo, che le colonne, quanto più sono alte, a voler che facciano apparire un' opera orrevole e maestosa, richieggono che gli architravi e tutto il rimanente che vi si pon sopra, sieno cose poco elevate (e perciò egli, come di sopra udimmo, avea lasciato di fare sopra gli architravi quegli ornamenti e parapetti, che altri vi facevano); altrimenti le colonne rimarranno soverchiate dal peso, come quelle dell' antitempio del Panteo. Or la cosa istessa ebbe in mente l' architetto del presente antitempio : diè alle colonne l' altezza di circa nove diametri, compresevi le basi e i capitelli : e perchè non sembrassero sottili, fe gl' intercolunnj nè larghi, nè stretti, ma eustili, come si disse ; e vi soprappose un architrave, un fregio, e una cornice di poca elevazione; sicchè di queste colonne dir si potesse ancora, come delle sue aveva detto Vitruvio, « et magnificentiam impensæ, et auctoritatem operi adaugere videntur. » Una cosa poi egli si avvide che avrebbe offeso la vantaggiosa apparenza di queste colonne, ciò fu lo scanalarle sino alla gola del capitello. Un capitello sì basso, come il Dorico, non conveniva a colonne come queste, tanto più alte delle ordinarie che si danno a quest' ordine : laonde egli volle lasciarvi di liscio quello spazio che differenzia il capitello Etrusco dal Dorico, e che comunemente chiamavasi ipotrachelio, or collarino.

Il tempo poi in cui fu edificato questo tempio è incerto niente meno della divinità, a cui era stato consagrato. Ecco quel che ne dice il P. Volpi (1) : « Ex hac inscriptione, in qua DUOMVIRES, non DUUMVIRI, et COERAVERUNT, non CURAVERUNT legitur, licet certum omnino tempus, quo templum hoc ædificatum fuerit, statuere minime possim, illud tamen mihi videor satis bene posse colligere; primis saltem Romanæ Reipublicæ sæculis, cum Latina lingua vetustis illis vocabulis uteretur, quæ postea antiquata sunt, templum ideo fuisse constructum. » « Da questa iscrizione (cioè dall' is- « crizione di questo tempio, che si legge su la porta « così, come l' ho riferita nella stessa Tav. VIII) nella « quale si legge DUUMVIRES in vece di DUUMVIRI, e « COERAVERUNT in luogo di CURAVERUNT, avve- « gnachè io non possa stabilire in qual tempo precisa- « mente fosse stato fabbricato questo tempio, nonper- « tanto mi pare di poterne molto ben ricavare, se non « altro, che fosse stato fabbricato ne' primi secoli della « Romana Repubblica, allora che si usavano in Latino « que' vecchj vocaboli, che poi andarono in disuso. »

Stima adunque il P. Volpi, che questo tempio sia stato fabbricato ne' primi secoli della Repubblica, allora che si usavano in Latino quel *Duomvires*, e quel *Coeraverunt*, che ne' tempi posteriori non si usavano più. Ma nel precedente capitolo, ove si è parlato del tempio d' Ercole, già abbiam veduto, che a' tempi di Cicerone, cioè allor quando finiva la Repubblica, il *Coeraverunt* continuava ad usarsi tuttavia. Rimane adunque a vedersi, se in questi tempi o in altri lontani da que' primi secoli usavasi anche il *Duomvires*.

Che questa parola così si scrivesse nell' anno 648 di Roma, mi rimetto alla penultima Tavola del mio trattato della Magnificenza, e Architettura de' Romani, ove leggesi un' iscrizione, or esistente nel cortile deretano del Palazzo Farnese con questo Consolato, *P. Rutilio*, *Cn. Mallio Cos.* Ivi, oltre il *Duomvires*, possono vedersi quanti siano i termini, e le voci, che Antonio Agostino ha creduto disusate affatto in sì bassi tempi.

A voler poi sapere qual' era l' ortografia, non dico de' primi tempi della Repubblica, ma di due, o tre secoli dopo, leggasi l' elogio sepolcrale, fatto a L. Cornelio Scipione, che fu Consolo l' anno CDXCIV dall' edificazione di Roma. Quest' iscrizione fu trovata presso la porta Capena, si legge affissa al muro in una retrostanza della Biblioteca Barberini, e tiensi per la più antica di quante ne sono state rinvenute delle appartenenti ai Romani. Ella è in pietra Albana; e così com' è, è stata da me ritrattata in fine de' Fasti Consolari, che ho dati ultimamente alla luce. Intanto eccone il tenore :

HONC. OINO . PLOIRVME . COSENTIONT. R
DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

Questa al vedere, e non quella del presente tempio di Cora, era l' ortografia de' primi secoli della Romana Reppublica, se pure tra' primi secoli d' una Repubblica, che non durò più di cinque, si può annoverare il terzo, in cui fu scritto il testè riferito monumento.

Ne' tempi posteriori con poco, o niun cambiamento di pronunzia, si sarebbe scritto così : *

HVNC . VNVM . PLVRIMI . CONSENTIVNT . R
BONORVM . OPTIMVM . FVISSE . VIRVM
LVCIVM . SCIPIONEM . FILIVS . BARBATI
CONSVL. CENSOR. AEDILIS . HIC . FVIT . A
HIC . CEPIT . CORSICAM . ALERIAMQVE . VRBEM
DEDIT . TEMPESTATIBVS . AEDEM . MERITO

Dissi con poco, o niun cambiamento di pronunzia : imperocchè, essendo la diversità dell' ortografia primieramente consistita fra gli *o* e gli *u*, cioè fra *honc*, *cosentiont*, *Consol*, e *hunc*, *consentiunt*, *Consul*; si tratta di suono più, o meno ferale, più nell' *u*, e meno nell' *o*. Or l' uno, e l' altro suono si mantenne appo i Romani in tutt' i tempi, come si raccoglie da molte e molte iscrizioni, una delle quali è quella, che si legge alla porta di S. Lorenzo su gli archi del Condotto dell' Acqua Marcia, incisavi a' tempi di Tito, ov' ha *rivom aquæ marciæ*, in vece di *rivum*. E che? non si mantiene un tal suono anche oggi in Italia, mentre diciamo, *sorge*, e *surge*, *coltivare* e *cultivare*, *fosse* e *fusse*, *sostanza* e *sustanza*, *difficoltà* e *difficultà*, ec.?

La seconda diversità nella presnte iscrizione è quella del dittongo *oi*, o sia *oe* della parola *oino*, in luogo di *uno*; che dalla parola *coeraverunt*, in vece di *curaverunt*, già abbiam veduto, essere stato usato sino a' tempi di Cicerone, e chi sa quanto durò a usarsi di poi.

La terza diversità consiste nella quinta della *m*, fatta in fine alle parole *oino*, *duonoro*, *optumo*, ec. convertite perciò in *unum*, *bonorum*, *optimum*; ma queste *m* finali si sa ciò che appo i Latini in ogni tempo altro non fecero, che muggire entro bocca**: sicchè, trattandosi, non di suono, ma di muggito, se ne' più antichi tempi per lo più fu lasciato di scriversi, lo fu anche qualche volta ne' tempi posteriori; come ora andiamo a vedere.

D. M.
CLAVDIAE . RESTITVTA
ITV . AMBITV . SACRV.
FACIENDV . MORTV

Così leggesi in una delle antiche iscrizioni del Museo Kirkeriano.

La quarta diversità è quella del *du* usato nella voce *duonoro* in luogo del *b*. Ma non mancano gli esempli della durata di questo scambio per molti secoli dopo. Fra gli altri abbiamo quello di *Duellum*, i vece di *Bellum*, mantenutosi per fin che durò a parlarsi in Latino, non già per significare l' abbattimento di *due*, come si usa a' tempi nostri per l' equivoco dello stesso *du*, ma per significare la guerra *Duello magno*, dice Tito Livio, che leggevasi in Roma su la porta del tempio de' Lari Permarini edificato nell' anno 684. *Duello . magno . Regibus . dirimendo . caput . patrandæ . pacis . hæc . pugna . Exeunte . L. Aemilio . Regillo*, ec.

La quinta diversità finalmente consiste nell' *e* di *ploirume*, di *fuet*, di *hec*, di *dedet* ec. e io credo, che ne' tempi posteriori, ne' quali si scrisse *ploirumi*, *fuit*, *hic*, *dedit*, accadesse quel che accade in oggi in Roma, che si scrive *mi scordai di dirvi*, e dalla maggior parte si pronunzia *me scordai de dirve*. Diciamo poi ugualmente bene *desiderio*, che *disiderio*, *devoto*, che *divoto*, *Prencipe*, che *Principe*, per quella stessa convenienza di queste due vocali *E I*, che abbiam veduto aver fra loro l' *O* e l' *U*. Sicchè la mutazione dell' ortografia non è un indizio sempre certo della mutazione della lingua, e della pronunzia.

Quindi apparisce con quanto poca considerazione Antonio Agostino avea prescritto alla Lingua Latina i tempi della variazione nell' ortografia e nella pronunzia, e con quanto poca ragione il P. Volpi lo abbia seguitato, per indursi a credere, che il tempio, di cui si tratta, fosse stato edificato ne' primi secoli della Romana Repubblica; ch' è poi quanto dire, allora che niuno nè in Roma, nè in Italia sognò di fabbricare i templi alla Greca.

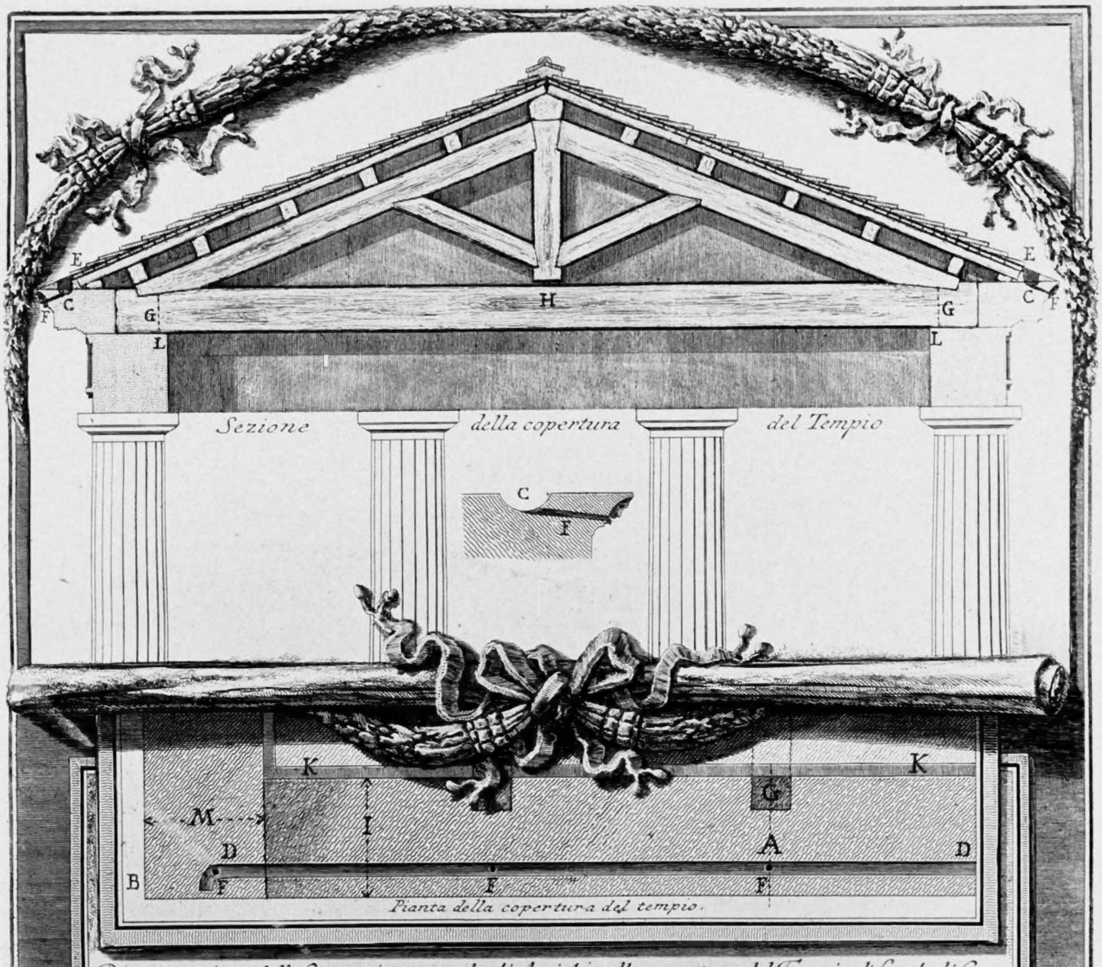
Non potendosi adunque supporre, che il tempio sia stato fatto ne' primi secoli della Repubblica, sì perchè i vocaboli della iscrizione non ce ne avvertiscono, sì perchè l' introduzione dell' architettura Greca in Italia non precedette il trionfo di Metello il Macedonico; anzi essendosi veduto, che l' ortografia dell' iscrisione corrisponde all' ortografia degli ultimi tempi della Repubblica, e de' primi Cesari : giova il riportar qui sotto la stessa iscrizione della pag. CCXXXVI del Grutero. Questa è del tempo di Tiberio, e vi si legge L. TVRPILIVS. L. F, come in quella del tempio, talchè l' una e l' altra potrebbono annunziarci l' istessa persona. Nè ci adombri punto, che il Turpilio dell' iscrizione del tempio non ha il cognome GEMINVS, come quello della Gruteriana; imperocchè egli è più credibile, che nel tempio un tal cognome sia stato ommesso, di quel che sia, che ambedue i Duunviri non avessero alcun cogonome, poichè niun di loro l' ha messo.

DRVSO . CAESARI
TI . AVG. F. DIVI
AVGVSTI . N
DIVI . IVLI . PRON
DIVI . TVRPILIVS . L . F
GEMINVS

(1) Vet. Lat. prof. tom. 4, lib. 7, cap. 2.

* Secondo l' interpretazione del P. Sirmondo.

** Veggasi Quintiliano nel lib. 9, cap. 4.




## Dimostrazione dell' Economia usata dagli Antichi nella copertura del Tempio d'Ercole di Cora

A Linea che indica il sito ove si è fatta la sezione. B Angolo del timpano della facciata del tempio. C Sezione del canale che ricorreva da ambedue i lati del Tempio, inciso sul piano della cornice come si dimostra in pianta con la lett. DA, per ricever l'acqua che spioveva dal pendio del tetto. E Retrazione in dentro del pendio del tetto per farlo spiovere sul piano della cornice, o sia nel canale che ricorre sul piano medesimo. F Forami del canale donde schizzava l'acqua come dalla bocca di tanti Leoni incisi e disposti nella cornice a quella guisa che ho dimostrato nella Tav. VIII. G Incastonatura della trave accennata nella sezione con la lett. H. I Larghezza delle pietre della cornice, e posamento di esse su le pietre inferiori appartenenti al fregio e all'architrave, talchè lascian vedere quel poco delle stesse pietre infre che si accenna nella pianta col K. M Larghezza del declivo del timpano della facciata del tempio.

Piranesi F.